

Proiettate sul solo terreno economico e sociale, le nostre politiche hanno stentato a cogliere altre ragioni di disagio

Come è possibile che abbiamo incontrato tali difficoltà da pregiudicare anche prove di governo di cui è riconosciuta la validità?

Il riformismo che non cerca Padre Pio

Segue dalla prima

Dove è mancata, allora, la risposta riformista? Partiamo dal profilo economico-sociale. Al nostro elettorato tradizionale abbiamo offerto politiche di risanamento, di crescita e di liberalizzazione dei mercati che indubbiamente comportavano al primo impatto un costo sociale. Ma credevamo - e così avevamo promesso - che sarebbe stato ricompensato dai benefici sia in termini di sviluppo, e conseguentemente di crescita dell'occupazione, sia in termini di concorrenza e dinamismo dei prezzi sul mercato, e quindi di tutela e rafforzamento del potere d'acquisto dei salari. Non sempre, però, questo è accaduto. Non sempre alle liberalizzazioni è seguita maggiore occupazione e a volte è accaduto anzi il contrario. A loro volta i prezzi non sono tutti scesi in misura adeguata e, se pure lo hanno fatto, chi ha perso l'occupazione non si è affatto consolato per le nuove difese che poteva ora trovare come consumatore.

A cospetto della debolezza, o meglio della incompiutezza della risposta riformista, ha avuto buon gioco il richiamo più schiettamente egoistico della destra. Che, paradossalmente, proclama convinzioni politiche liberiste ma è talmente cinica da praticare disinvoltamente politiche protezionistiche. Si veda cosa George W. Bush sta combinando davanti alla crisi dell'industria siderurgica del West Virginia o alle difficoltà dei suoi agricoltori a reggere la concorrenza dei prodotti agricoli dell'America latina. Beninteso, noi europei non siamo del tutto immuni dal virus protezionistico, soprattutto nelle politiche agro-alimentari: sappiamo, per dire, che basterebbe comprare un po' di carne argentina per dare un po' d'ossigeno alla tragica condizione economica di quel Paese, eppure non riusciamo a farlo (e a me non è affatto chiaro quali interessi così si difendano). Ma resta pur sempre vero che la cultura riformista non si è limitata ad assimilare il valore della concorrenza, ma ha maturato una visione solidaristica che porta a ritenere il libero commercio un importante fattore di promozione di sviluppo, dei paesi ricchi ma condiviso anche da quelli più poveri.

Entra così in campo l'altra questione, che nel gergo politico-sociologico è definita identitaria. Finché la crescita sarà squilibrata, giocherà sulle frontiere dei paesi ricchi continueranno a riversarsi ondate di immigrazione sempre più massicce. Abbiamo giustamente affermato che bisogna saper riconoscere i diritti di tutti, ma non siamo stati sufficientemente in grado di cogliere il bisogno di sicurezza che, nel tempo, ha alimentato malessere, dissenso se non rifiuto dei nuovi arrivati, creando nuove aggregazioni sociali legate proprio a questo dissenso. Un bibliofilo che studiassi la nostra storia recente troverebbe traccia di questa analisi in una mozione dell'ultimo congresso dei Ds, precisamente nella parte della mozione liberal che ricordo essere stata scritta da Michele Salvati. Smarrita nel dibattito di Pesaro, questa tematica è riaffiorata nell'incontro alla Hartwell House. Dove anche gli inglesi hanno rilevato di riscontrare analoghe tensioni, tanto da temere che fenomeni di divaricazione possano manifestarsi anche alle prossime scadenze elettorali del Regno Unito.

Si è, naturalmente, cercato di capire se i fenomeni che stanno costellando l'Europa continentale abbiano un qualche riscontro negli Stati Uniti. Ma non sono, evidentemente, le stesse ragioni a spiegare la sconfitta elettorale di Al Gore. A parte la facile constatazione che se Bill Clinton avesse potuto ricandidarsi la vittoria dei democratici sarebbe stata assicurata, ciò che si è notato è che il rifugiarsi del candidato democratico nel vecchio populismo di sinistra non ha convinto quella grossa parte dell'elettorato democratico che si identifica nella maggioranza delle famiglie americane: famiglie che, in virtù del lavoro di entrambi i coniugi, possono ormai contare su un reddito medio annuo dai 50 mila dollari in su, vale a dire sopra i cento milioni

delle nostre vecchie lire. Né la questione identitaria negli Usa si pone nei termini in cui la stiamo vivendo in Europa: per quanto non completamente risolta, è parte cruciale della storia di quel Paese la questione dei rapporti tra razze e gruppi etnici di ogni provenienza. La nostra, invece, è una tradizione cristiano-giudaica, e già al suo interno sanno gli ebrei quanto hanno patito nei momenti peggiori della nostra storia recente. Siamo umanamente spinti alla solidarietà, ma culturalmente impreparati a processi di integrazione che presuppongono la comprensione delle reciproche difficoltà e delle rispettive responsabilità. Cosa sappiamo delle comunità islamiche in Europa, delle differenze che ci sono tra di loro, quando non riusciamo nemmeno a distinguere tra Islam e fondamentalismo islamico? Quanti europei sanno che la tanto invisa politica, io credo giustamente invisa,

non è un tratto comune del mondo islamico, ma è proibita anche in alcuni Stati arabi? Quale rapporto dovrà esserci fra la sharia e i principi a cui si ispira la nostra società? Sono tutti problemi che mettono in gioco culture, stili di vita e che devono essere esplicitamente affrontati e discussi, mettendo noi stessi, ma anche coloro che vengono a vivere con noi, davanti alle responsabilità imposte dalla comune convivenza. Se non lo facciamo, ciascuno reagirà in base a ciò che ha dentro. E i risultati saranno quelli che vediamo crescere pericolosamente in tutta Europa. Quanto al versante economico-sociale, non voglio ripetere la stessa predica per l'ennesima volta. Ma è certo che riconoscere che tutti aspirano ad essere liberi e devono arrivare ad esserlo significa saper anche riconoscere che vi sono delle

GIULIANO AMATO

sicurezze sociali di cui tutti hanno bisogno per esserlo davvero. Quante volte ci siamo detti che davanti ai rischi del XXI secolo le istituzioni di sicurezza sociale devono cambiare rispetto all'impianto costruito sui rischi dell'ultimo secolo del millennio che è alle nostre spalle? Ripetiamocelo, purché non si risolvano sempre in una predica, su cui non si costruisce alcun risultato concreto. Ecco che il quadro si viene componendo. Affrontarlo non significa certo tornare al passato. In un seminario caratterizzato soprattutto da presenze americane e inglesi, da parte di entrambi si è escluso che abbia senso tornare all'old democratic e all'old labour, cioè a partiti fondamentalmente redistributivi che non pongono al centro delle proprie politiche la crescita. Le gravi sconfitte che negli anni Ottanta

avevano tenuto fuori dal potere sia i democratici americani sia i laburisti inglesi, e anche altre esperienze socialdemocratiche nel cuore dell'Europa, furono determinate dalla consapevolezza dei rispettivi elettori che quei partiti, irresponsabili di fronte ai problemi della crescita, erano in fondo incapaci di promuoverla, mentre i successi dei democratici di Clinton e del New Labour di Blair sono stati largamente determinati dalla loro affidabilità nel governare in funzione della crescita. Per fare ciò che ora è necessario, dobbiamo stare nell'Internazionale socialista o nell'Internazionale democratica? Discussione inutile per un falso problema. Si è amplificato ad uso interno una questione assolutamente banale: i riformisti che sono nel Partito democratico americano hanno messo in campo l'esigenza di un collegamento più orga-

nico e continuo di una semplice sequenza di incontri, ed è assolutamente ovvio che pensassero a una forma organizzativa diversa dall'Internazionale socialista nella quale non si sono mai riconosciuti, così come è ovvio che noi appartenenti a partiti che aderiscono all'Internazionale socialista, quasi tutti tra gli europei presenti, abbiamo aderito alla proposta di un modulo organizzativo per i rapporti con i democratici americani e altre espressioni riformiste senza mai pensare di metterne in discussione la nostra appartenenza alla famiglia socialista. Questo non ci ha impedito di constatare che l'Internazionale socialista appare oggi come una gigantesca arca di Noè, dove ci si preoccupa più di un improbabile minimo denominatore comune tra le tante posizioni raccolte che di far funzionare la busola che dovrebbe guidare la barca nei mari della globalizzazione. Questo è un problema da risolvere,

così come lo è per noi europei - ed è davvero urgente - l'apertura del Partito socialista europeo agli altri movimenti e partiti riformisti con cui i socialisti sono alleati in tanti paesi d'Europa. Più forte è l'esigenza dell'omogeneità politica tra i componenti delle medesime coalizioni riformiste, più senso ha una famiglia politica europea capace di includerli tutti. Dunque, non si parte da zero. Nemmeno in Italia. Anche in quel di Londra è stato notato che, nella situazione difficile in cui versano le coalizioni di centrosinistra in Europa (eccezione fatta, per ora, per il Regno Unito), la sconfitta italiana risulta essere molto meno accentuata, in termini di perdita di voti, rispetto ai fenomeni in atto in altri paesi. Anzi, a quella sconfitta sono seguite prove amministrative, fino all'ultima che ha investito un quarto dell'elettorato nazionale, che testimoniano di una perdurante vitalità della coalizione sociale e dall'opposizione impennata sull'Ulivo. Purtroppo, non sempre i comportamenti di coloro che guidano politicamente questa coalizione sembrano consapevoli delle responsabilità che derivano dal dovere di rappresentare una metà del paese.

E si che ce n'è bisogno. Basti vedere in quali condizioni di stagnazione è in questo momento l'Italia. Abbandonata a se stessa, l'economia italiana viaggia a un ritmo di crescita di poco superiore all'1%. È responsabilità dei riformisti essere operativi, come hanno saputo farlo anche in anni più difficili di questi, con politiche capaci di promuovere la crescita e capaci altresì di coinvolgere, offrendo loro un credibile futuro, anche coloro che da sempre avevano saputo rappresentare. Non possiamo davvero ridurci a partito d'azione del XXI secolo, ineccepibile nel disegnare l'interesse generale del Paese, ma non in grado di mantenere o acquisire la maggioranza dei consensi. Tanto più provoca in me profondo disagio, se non senso di rivolta, vedere buona parte del gruppo dirigente dell'Ulivo rifiutarsi di riconoscere che il terreno dei problemi da affrontare ha per tutti i medesimi confini. Quando non si va alla ricerca di un nostro Padre Pio, si continua in una specie di gioco dei quattro cantoni dove ciascuno tende a collocarsi e a difendere il proprio posto, distinguendosi tra chi grida evviva a Blair e chi si scava una trincea proclamandosi anti-Blair. Così non si costruisce nulla, si smarrisce la propria dignità (ce n'era di più nelle province galliche davanti all'impero romano, mentre ora non c'è neppure più un impero britannico), si lavora tenacemente contro una pur essenziale identità comune davanti a problemi che sono comuni, si perde l'umiltà di lavorare insieme a cercare risposte che nessuno ha precostituite. Abbiamo bisogno di trovarle queste risposte, non di leader che se ne stanno chiusi ciascuno nel proprio angolo a inseguire la realtà con parole ormai prive di significati, quando il mondo che abbiamo davanti è fatto di realtà che cercano da noi nuovi significati e di esseri umani che cercano da noi nuove assonanze.

Il patrimonio indisponibile

GIUSEPPE CHIARANTE

la foto del giorno



La prima pagina de l'Unità, reinterpretata dalla trasmissione satirica sui Mondiali di Radio2 «Catersport Mundial»

segue dalla prima

Perché la Giustizia

Progettano di ridurre, nel numero dei componenti e nelle funzioni, l'attività del Consiglio Superiore della Magistratura deviandone il senso e la funzione. Il progetto è sempre sottomettere giudici. Se si pensa che questo progetto è proposto e sostenuto da persone che, nell'esecutivo e nella Camera della Repubblica, sono indagate con imputazioni non lievi e sono difese da decine di avvocati, essi stessi eletti alla Camera e al Senato, alcuni dei quali ricoprono anche funzioni istituzionali (presidente e vice presidente della Commissione Giustizia) si capisce la

portata, ma anche la drammaticità e l'urgenza della protesta dei giudici. In questi giorni trovate denigrazione, sarcasmo e tentativo di ridicolizzare questo impegno in molti dei mezzi di comunicazione controllati da un unico editore che è anche il presidente del Consiglio, che governa circondato dai suoi avvocati difensori. E diventano chiare le ragioni per le quali solidarietà e sostegno per i magistrati sono un gesto di democrazia, un atto di libertà, un reclamo al rispetto della Costituzione. Sono l'impegno di questo giornale. **Furio Colombo**

C'è da essere seriamente preoccupati per le dichiarazioni con le quali ministri di primissimo piano, e innanzitutto quelli più direttamente interessati, hanno reagito alle dichiarazioni di Ciampi a proposito del decreto che ha istituito le società «Patrimonio dello Stato» e «Infrastrutture»: ossia minimizzando il valore di quel richiamo, riaffermando la sostanziale validità del provvedimento, assicurando con tono di sufficienza che non è loro intenzione mettere a repentaglio i capolavori dell'arte e della civiltà italiana. Sono dichiarazioni che in realtà confermano, proprio per la loro impostazione, il pieno fondamento dell'allarme destato dal quel decreto. E che dimostrano, perciò, l'esigenza di varare al più presto - anche col contributo dei settori più responsabili dell'attuale maggioranza - nuove disposizioni legislative che traducano in precisi vincoli giuridici le preoccupazioni che il presidente della Repubblica ha per ora esposto solo nella lettera a Berlusconi. Lasciamo pure da parte le affermazioni di Tremonti che «nessuno pensa di mettere all'asta il Colosseo» o di «alienare gli Uffici». Evidentemente questo ministro non conosce molto di più del patrimonio artistico e culturale italiano. Crede forse che ci sentiremo più tranquilli pensando che, invece, possano essere messi in vendita - per esempio - la Pinacoteca di Perugia o la Certosa di San Martino a Napoli o anche solo una minima parte delle opere ivi conservate, nelle sale di esposizione o nei depositi? Oppure che ci lasceremo sereni la prospettiva che possano essere ceduti ai privati altri centinaia di chilometri delle già devastate coste italiane? Ma le dichiarazioni per molti aspetti più gravi sono quelle del ministro che ha la titolarità dei Beni Culturali, cioè Giuliano Urbani. Non solo Urbani ha reagito con evidente fastidio al richiamo del Quirinale, definendolo un intervento «ad abundantiam» cioè sostanzialmente inutile e superfluo. Ma è tornato a ribadire, anche dopo quel richiamo, che già il testo del decreto dava garanzie sufficienti, prevedendo un'intesa col suo ministero, e rendendo perciò indisponibile, per eventuali alienazioni, «il patrimonio veramente importante dell'arte italiana». Questa dichiarazione, già altre volte ripetuta in queste settimane di discussione, dimostra che abbiamo un ministro che ha, purtroppo, un'idea davvero poco confortante di cosa è il

patrimonio culturale italiano. Quale sarebbe, infatti, la parte «veramente importante» di questo patrimonio? Forse essenzialmente i beni vincolati, come lo stesso Urbani ha lasciato intendere in una dichiarazione a Repubblica di domenica e come sembrerebbero indicare anche certe formulazioni del decreto che riaffermano i «vincoli giuridici già esistenti»? Ma a parte il fatto che i beni vincolati sono solo una piccola parte del complesso dei beni aventi valore culturale, chiunque si sia occupato di questi problemi sa che la vera ricchezza del patrimonio culturale e ambientale italiano sta nell'ampio tessuto sparso sul territorio di monumenti, musei, chiese, aree archeologiche, centri storici, edifici apparentemente minori, beni ambientali e paesistici. Dividere questa realtà unitaria fra ciò che è «veramente importante» e il resto che invece può essere abbandonato al suo destino (e quindi a operazioni dominate essenzialmente da una logica economica) costituisce prima di tutto un vero stralcione culturale; ma significherebbe - ciò che è peggio - dare il via ad un uso del patrimonio che, aggravando i molti guasti che per mille cause già si sono prodotti, porterebbe rapidamente a un suo irrimediabile degrado e quindi alla perdita di quella che è, come da tante parti si riconosce, la maggiore ricchezza italiana. Contro questo rischio c'è una sola vera garanzia: tornare a riaffermare in tutta la sua pienezza - in coerenza con l'articolo 9 della Costituzione - il principio della non disponibilità per operazioni finanziarie come quelle prospettate del patrimonio artistico e culturale dello Stato; nonché dei beni paesistici che sono quelli che corrono davvero il maggior pericolo. Per questo, personalmente, non mi sento tranquillo anche dopo l'autorevole intervento di Ciampi. Il suo richiamo è più che fondato. Ma proprio per questo esso va tradotto, al più presto, in precise disposizioni di legge che modifichino nel senso indicato il testo del decreto: per esempio ritornando al regolamento sulle alienazioni e sulle concessioni già varato nel 2000, che aveva il consenso sia degli Enti locali sia delle Associazioni di tutela e che escludeva nel modo più rigoroso che beni culturali, paesaggio, ambiente possano essere utilizzati per contrarre debiti diretti a nascondere il deficit o a finanziare investimenti in altri settori. Che è il vero obiettivo del decreto Tremonti-Urbani.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macellari 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
 Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
 Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Distribuzione: **A&G Marco Spa** Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità: **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555